

LE DINAMICHE ATTUALI DELL'ORGANIZZAZIONE MAFIOSA "COSA NOSTRA" (*)

Relatore:

dott. Pietro GRASSO

Sostituto procuratore nazionale Antimafia

SOMMARIO: 1. Dinamiche interne delle strutture - contiguità compiacenti – 2. Permanenza del vincolo associativo in costanza di detenzione carceraria – 3. Principali attività criminali: *a)* - Le estorsioni; *b)* - il contrabbando di tabacchi; *c)* - Evoluzione dei rapporti tra Cosa Nostra e mondo politico-istituzionale-impresario nel controllo degli appalti; *d)* - Dinamiche del traffico di stupefacenti – 4. Insediamenti al di fuori della Sicilia e rapporti con altre organizzazioni

1 – Dinamiche interne delle strutture - contiguità compiacenti.

Una delle ragioni principali della forza e della capacità dell'organizzazione mafiosa di restare indenne nelle strutture organizzative, anche nei periodi di forte repressione giudiziaria e di detenzione di molti dei suoi capi e uomini d'onore, consiste appunto nella possibilità di rimpiazzare e di rinnovare l'organico, attingendo forze nuove al serbatoio inesauribile degli "affiliati" o "avvicinati", cioè di soggetti che, pur possedendo un accesso limitato alle informazioni più segrete, sono soliti da tempo collaborare fattivamente e con continuità alle attività lecite e illecite della "famiglia".

In proposito, ciascuna famiglia segue una propria strategia che dipende dal tipo di attività illecite, da conflitti interni ed esterni, nonché dall'attività di repressione cui è sottoposta.

Proprio a causa dell'offensiva antimafia e della continua crescita del numero dei collaboratori della giustizia, la maggior parte delle "famiglie" di Cosa Nostra avevano in un primo momento operato una ristrutturazione organizzativa, che, attraverso criteri di ammissione più severi e scegliendo i nuovi adepti tra i soggetti legati da rapporti di stretta parentela agli uomini d'onore esistenti, aveva favorito il dimensionamento di "famiglie" più unite e più impermeabili all'eventualità di futuri tradimenti.

La tendenza verso la contrazione del numero dei componenti incontra, però, dei limiti nella necessità di avere una forza militare in grado di mantenere il controllo del territorio di competenza e di preservarlo dalle aggressioni delle "famiglie" confinanti o di altre organizzazioni criminali.

Tali esigenze hanno spinto, ad esempio, la "famiglia" catanese di "Cosa Nostra" a non seguire l'esempio delle "famiglie" palermitane, accrescendo di poco il numero degli uomini d'onore (passati da 35 dell'inizio anni '80 ai 44 del 1993) e di molto quello degli "affiliati", che avrebbero raggiunto la quota di 177 soggetti, scelti tra persone di età relativamente giovane.

In tal modo la "famiglia" di SANTAPAOLA è riuscita egualmente ad espandere le attività legali ed illegali, nonostante si sia trovata a fronteggiare impegnativi conflitti con varie aggregazioni criminali locali aventi caratteristiche di gangsterismo urbano, per i quali ha utilizzato soggetti "vicini", anche se non organicamente inseriti in Cosa Nostra con il formale rito di iniziazione.

Oltre agli uomini d'onore ed agli affiliati che partecipano organicamente e con carattere di continuità alle attività della "famiglia", esiste, dunque, un'altra categoria di soggetti che costituisce

un'area contigua, su cui l'organizzazione sa di poter contare e di cui, anzi, si avvale molto spesso per il raggiungimento dei suoi fini.

Si tratta di persone legate agli uomini d'onore in vincoli di parentela, di affinità, di "comparaggio", ovvero di persone appartenenti ai ceti più disparati della società, liberi professionisti, dipendenti della pubblica amministrazione, imprenditori, commercianti, amministratori pubblici, politici, che per ovvie ragioni operative sono tenute particolarmente "riservate", ovvero di esponenti della criminalità comune come ladri, rapinatori, usurai, truffatori o della criminalità economica e finanziaria, i quali, sulla base della convenienza, dell'interesse o dell'intimidazione promanante dall'esistenza stessa dell'organizzazione, intrattenendo con i suoi membri rapporti saltuari ed invisibili, forniscono informazioni, consulenze, nascondigli, le più svariate prestazioni ed omertose complicità.

Quest'area grigia, i cui componenti difficilmente possono essere perseguiti con i normali mezzi giudiziari, è influenzata da movimenti di contrazione e di espansione rispettivamente coincidenti con momenti di repressione istituzionale e di vasta mobilitazione sociale ovvero con periodi di ristagno del contrasto ufficiale e di affievolimento della coscienza collettiva ed individuale.

Così pure in momenti di grave conflittualità interna od esterna, caratterizzati da un diffuso allarme sociale derivante dal numero degli omicidi, l'area di supporto e di contorno tende a restringersi considerevolmente, mentre si allarga nuovamente nei periodi di *pax* mafiosa.

Pertanto, paradossalmente, proprio quando minore è l'allarme sociale, maggiormente prospera l'organizzazione criminale, espandendo i suoi affari leciti e illeciti.

La stessa struttura organizzativa, apparentemente legata a regole rigide, in realtà, con modifiche e aggiunte apparentemente insignificanti e, comunque, dettate, di volta in volta, da esigenze contingenti, viene a mutare, finendo col modificare di fatto temporaneamente le attribuzioni dei singoli organismi.

Ad esempio, la recente introduzione, riferita in verità soltanto dal collaboratore MESSINA Leonardo, di una nuova figura, quella dell'"ambasciatore" del rappresentante provinciale, che, quale suo fiduciario, può contattare personalmente gli uomini d'onore delle varie famiglie per incaricarli di azioni criminose, se da un lato è giustificata dall'esigenza di assicurare la latitanza dei capi in un periodo di particolare repressione da parte dello Stato, dall'altro ha finito per costituire un'eccezione al secolare rispetto delle gerarchie.

Inoltre, gli "ambasciatori", chiamati a gestire importanti attività criminali, hanno accresciuto enormemente il loro prestigio, finendo per divenire l'*alter ego* del capo e formando un reticolo di collegamento, che ha, svuotando di fatto il potere degli organismi tradizionali, consentito al comando strategico del vertice dei "corleonesi" di impadronirsi dell'intera organizzazione.

Dopo la cattura di RIINA (15 gennaio 1993) l'operazione di ristrutturazione e di riorganizzazione delle "famiglie" mafiose palermitane rimaste fedeli ai corleonesi è stata autorevolmente condotta da BAGARELLA, il quale, sotto la spinta della repressione giudiziaria e soprattutto, dopo l'arresto dei fratelli GRAVIANO (gennaio '94), fino a quel momento capi del mandamento di BRANCACCIO-CIACULLI-Corso dei Mille, si è preoccupato di creare, secondo una già collaudata tendenza, gruppi di fuoco assolutamente riservati, talvolta composti da soggetti non inseriti organicamente nell'organizzazione, per far eseguire omicidi funzionali alle sue strategie senza doverne rendere conto ad alcuno.

La segretezza e la rigidità della compartimentazione erano tali, che gli stessi componenti del gruppo di fuoco al loro interno non potevano conoscere se non le azioni criminose da essi stessi commesse, avendo BAGARELLA imposto a ciascuno il divieto di riferire le loro imprese a coloro che non vi avevano preso parte. Doveva bastare l'informazione generica che quel determinato fatto criminoso era comunque imputabile a Cosa Nostra.

Lo scadimento della qualità dei personaggi cooptati in queste "squadre della morte" ed il venir meno del rigido meccanismo di selezione degli uomini d'onore, utilizzati di solito per le azioni criminose più rilevanti, erano stati imposti, da un lato, dall'esaurimento del serbatoio dei soldati e dei "vicini" più collaudati e fidati, dall'altro, dall'esigenza di avere cellule non comunicanti formate

da ciechi esecutori, inconsapevoli delle vicende e, soprattutto, delle strategie stragiste di Cosa Nostra e di BAGARELLA.

Queste stesse persone (fino a poco tempo fa rapinatori di T.I.R., trafficanti di hashish o killers da strada) finite in carcere, con la prospettiva dell'ergastolo, non hanno retto alla pressione ed hanno finito per collaborare, uno dietro l'altro, con gli inquirenti.

La maggiore riservatezza, imposta non solo, come in passato, tra le "famiglie" di estrazione "corleonese", ma anche all'interno delle singole "famiglie" e addirittura dei gruppi di fuoco, ha fatto sì che taluni soggetti, cooptati senza l'osservanza delle vecchie regole da un capo, che li ha messi a conoscenza dello stretto indispensabile per l'esecuzione delle loro missioni di morte, siano stati indifferentemente utilizzati per la difesa dai nemici tradizionali sopravvissuti alla precedente guerra di mafia, per risolvere gli assetti interni di potere, ovvero per qualsiasi delitto rivolto verso obiettivi esterni all'organizzazione, tendente a realizzare effetti destabilizzanti, di conservazione o di preparazione di mutazioni politiche coincidenti con gli interessi ed i fini di Cosa Nostra.

L'esistenza di tali soggetti è stata rivelata dall'esito delle indagini conseguenti alla cattura di BAGARELLA (24 giugno 1995) e dei componenti dei gruppi di fuoco che hanno partecipato in vario modo alle stragi commesse nella primavera-estate 1993 in Roma, Firenze e Milano.

Questa esasperata segretezza, in passato arma vincente dei "corleonesi", che hanno sempre mantenuto la "prassi" di non rivelare agli altri associati l'identità degli uomini d'onore appartenenti alla "famiglia" di Corleone, non accompagnata però dalla tradizionale e rigorosa selezione degli adepti, è stata esiziale per Cosa Nostra.

Infatti, le numerose ed inarrestabili collaborazioni di tali soggetti con gli inquirenti, seppur in grado di fornire soltanto tasselli della variegata realtà criminale, hanno consentito di costruire un mosaico probatorio molto efficace ai fini della individuazione della strategia stragista di Cosa Nostra.

Peraltro, questo meccanismo di reclutamento adottato dalla "famiglia" di BRANCACCIO, da sempre riserva naturale ed inesaribile miniera di forze criminali per la "famiglia" di Corleone, non sembra sia stato condiviso da altre "famiglie" di Palermo, come, ad esempio, quella di Porta Nuova (già retta in passato da CALÒ e da CANGEMI), più attente al rispetto di quelle forme, regole e tradizioni, che possono tutt'ora essere osservate, pur nella difficoltà dell'attuale momento repressivo.

La gestione Corleonese, gravata dal fenomeno del "pentitismo", ha, infatti, adattato nel tempo le strutture, rendendo l'organizzazione più agile e funzionale per un controllo verticistico, sostanzialmente unitario e non più collegiale.

Ad esempio, la nomina dei capi-famiglia non avviene più, secondo tradizione, ogni tre anni su indicazione diretta della base costituita dai "soldati", ma essendo la maggior parte dei titolari in carica detenuti, si sfrutta tale situazione per non sostituirli formalmente, ma di fatto attraverso la nomina di "reggenti" di provata fiducia del vertice corleonese.

Così pure, prendendo a giustificazione i pericoli connessi ad eventuali collaborazioni con la giustizia di uomini d'onore detenuti, si è imposto il divieto di "combinare" in carcere nuovi adepti, di fare le rituali "presentazioni" tra uomini d'onore ed, in genere, di chiedere notizie e mostrare disdicevoli curiosità su quanto avviene fuori dalle mura dei penitenziari. La risposta al detenuto che ha richiesto chiarimenti su episodi delittuosi avvenuti all'esterno è stata: "digli di farsi il carcerato".

Tale situazione, unitamente alle limitazioni imposte per i collaudi dei sottoposti al regime di cui all'art. 41-*bis* Ordinaro Penitenziario, ha finito per aumentare il potere di chi comanda fuori rispetto ai capi che invecchiano con la prospettiva del carcere a vita e che non vedono certamente di buon occhio una strategia d'attacco frontale nei confronti dello Stato, che non può che aggravare la loro posizione processuale e di vivibilità all'interno delle strutture carcerarie.

Anche la tradizionale distinzione per "famiglia" ha subito in certi casi qualche ritocco per rendere più agevole ed efficace il controllo del territorio ai soli fini delle attività ordinarie, come, ad esempio, quella della raccolta del denaro proveniente dalle estorsioni. In questi casi sono stati creati dei capi-zona (corrispondenti in linea di massima ai capi-famiglia), referenti dei reggenti posti a

capo del mandamento, i quali ultimi detengono la cassa e utilizzano il ricavato principalmente per il sostentamento dei numerosi carcerati e latitanti.

Purtroppo, si è potuto notare che ad un aumento della repressione giudiziaria è corrisposto un inasprimento della “pressione fiscale” nei confronti delle attività commerciali e imprenditoriali ricadenti sul territorio.

Nella “famiglia” di Palermo-centro, tradizionalmente tra le più “tranquille” e le meno “esose”, si è ripristinato un notevole incremento delle estorsioni, sia sotto il profilo dei soggetti nuovi che come percentuali di aggravio, utilizzando a scopo intimidatorio modalità assolutamente sconosciute, più adatte al momento, che fanno meno rumore degli attentati dinamitardi, come, ad esempio, l’uso di “Attack” nelle serrature degli esercizi commerciali.

Anche le persone più vicine all’organizzazione o gli stessi associati, che, come è noto, potevano prima evitare il pagamento del pizzo ovvero godere di una sensibile riduzione, adesso sono costretti a pagare come e quanto gli altri.

In alcune “famiglie”, maggiormente colpite dall’azione della magistratura, sono stati addirittura sospesi i pagamenti a latitanti e carcerati.

In altre, il ricavato delle estorsioni basta appena a coprire le spese per i detenuti, per cui si progettano rapine miliardarie e sequestri di persona per potere pagare gli avvocati.

In altre ancora, soggetti organicamente inseriti in Cosa Nostra hanno intrapreso a gestire direttamente il “totonero”, attività dapprima lasciate alla microcriminalità con prelievo di tangenti da parte dell’organizzazione.

Altre “famiglie”, di contro, nemmeno sfiorate, come quella di AGLIERI, dalla repressione giudiziaria, certamente non per scelta di politica giudiziaria, ma per una serie di fattori, tra i quali principalmente la carenza assoluta di collaboratori e di spunti investigativi, godono di una situazione che consente di dedicarsi con maggiore tranquillità agli ingenti profitti provenienti dal traffico ai stupefacenti.

Il che comporta maggiori disponibilità finanziarie per investimenti in ulteriori attività lecite e illecite e, quindi, sostanzialmente un rafforzamento del proprio potere e prestigio.

È certamente ipotizzabile, in mancanza di elementi certi per affermare l’esistenza di una vera e propria frattura che preluda ad una nuova guerra di mafia tra due opposti schieramenti, uno stato di tensione all’interno di Cosa Nostra palermitana, del resto, sempre latente.

Non si può trascurare che molti degli avversari di un tempo dei “Corleonesi” o i loro discendenti sono vivi e presenti a Palermo, dove però ancora il vertice direttivo di Cosa Nostra, sino a prova contraria e, a mio avviso, finché rimarranno latitanti Bernardo PROVENZANO e Giovanni BRUSCA, resterà in mano ai “Corleonesi”.

Si pensi che la reazione al soltanto “presunto” progetto di rapimento o di uccisione del figlio di RIINA, culminante nella sequela di omicidi avvenuti a Palermo agli inizi del 1995, è stata pronta ed implacabile, secondo il principio caro ai “Corleonesi”, secondo cui “ogni ramo che potrebbe un domani dare fastidio, bisogna troncarlo prima ancora che cresca”.

D’altro canto, non si può dimenticare, come un recente collaboratore ha riferito, attribuendo l’espressione a BAGARELLA, che “AGLIERI è quello di BORSELLINO”.

Con ciò intendendo dire che l’AGLIERI meritava il rispetto e la riconoscenza da parte di tutta l’organizzazione per il solo fatto di avere coordinato e diretto le attività operative della strage di via D’Amelio e, pertanto, in atto doveva considerarsi intoccabile.

Nel corso delle indagini conseguenti alla cattura di BAGARELLA è stata sequestrata nell’abitazione di MANGANO Antonino, reggente per volontà di BAGARELLA del mandamento di BRANCACCIO, dopo l’arresto a Milano dei fratelli GRAVIANO, una documentazione di eccezionale rilievo perché testimonia – con il valore indubitabile dello scritto – l’attività dell’associazione mafiosa ed in particolare di chi è posto a capo di un mandamento.

Invero, il MANGANO registrava con estrema meticolosità e precisione tutte le attività delittuose da lui coordinate o direttamente poste in essere, con riferimento ad una larga parte della zona orientale della città di Palermo; annotava le spese, anche minute, sostenute nell’interesse del

sodalizio, a cominciare dagli “*stipendi*” pagati agli associati; riportava gli introiti, distinguendo l’origine (traffico di stupefacenti, rapine, estorsioni, etc.); indicava gli incarichi conferiti ai singoli associati ed i contatti avuti sia con gli uomini da lui dipendenti, sia con quelli a lui sovraordinati – e cioè il BAGARELLA indicato come “*zio Franco*” – sia con quelli di altre famiglie.

Fra i tanti documenti meritano un cenno particolare due documenti di eccezionale gravità e rilievo processuale.

Il primo è un biglietto in cui è stata annotata la spesa, per molte decine di milioni, sostenuta per l’acquisto di pistole di vario calibro, di mitragliatori, di munizioni anche per fucili kalashnikov, nonché quella – per l’importo di trecento milioni – occorsa per l’acquisto di cento chilogrammi di esplosivo (nessun dubbio può sussistere a tal riguardo, per l’indicazione, oltre che del peso, dell’annotazione “*escluso elettrico*”).

Il secondo gruppo di documenti è costituito da tre lettere scambiate con GRAVIANO Giuseppe, detenuto in regime di restrizione ai sensi dell’art. 41-*bis* O.P., ovviamente dopo avere eluso i controlli carcerari.

In tali lettere, il GRAVIANO dà notizie sulla sua posizione, e soprattutto informa sugli affari illeciti che aveva in corso al momento del suo arresto – estorsioni, società di fatto con prestanomi per lo più nel settore edile, ed altro – ed illustra le esigenze economiche sue e di molti altri detenuti che a lui si rivolgono. I suoi interlocutori a loro volta, riferiscono del prosieguo delle attività e forniscono informazioni utili sugli affari (tutti, ovviamente, delittuosi) in corso.

Di tali lettere, che rivelano anche la posizione di subordinazione dei GRAVIANO allo *zio Franco* (cioè al BAGARELLA), è utile riportare qui di seguito testualmente qualche brano per far risaltare il costante collegamento tra *uomini d’onore* detenuti e liberi ed i rapporti con i costruttori e le altre persone “vicine” all’organizzazione.

“Ci sono venti carcerati che sono rovinati processualmente e non hanno mezzi economici per affrontare la situazione; l’impegno è di darci dai tre a quattro appartamenti ciascuno per avere un futuro economico sicuro sia loro che le loro famiglie.

Sempre i carcerati mi chiedono perché gli è stato diminuito il mensile dopo il mio arresto(...).

(...) solo per me spendo venti milioni al mese di avvocato, vestirmi, libretta e colloqui.

Quando ero fuori si incassavano 800 milioni annuo effettivi + da 1 a 1 1/2 miliardi extra (...).

(...) i costruttori che sono in moto debbono uscire questi appartamenti, 1 (omissis), 2 (omissis), 2 (omissis), 5 (omissis), 2 (omissis), se qualcuno babbia vi dico io quali sono stati i patti (...).

(...) non fate società con i costruttori che ho io, forse qualcuno babbia e gliela debbo fare pagare, chi approfitta dei carcerati la paga perché è un infame.

Nella risposta gli interlocutori del GRAVIANO, fra l’altro, scrivono:

“(...) inoltre quando c’è lo chiedono diamo i soldi per gl’avvocati. Per esempio nel 94 quelli documentati sono 66M, nel 95 fino ad oggi sono 36M. Ti faccio un quadro della situazione gli stipendi attuali ammontano a 474 M per i carcerati, 156M per latini (latitanti – n.d.r.), 270M per le persone indispensabili che girano vicini a noi (...).

(...) per quanto riguarda i costruttori che sono in moto stiamo facendo come ci hai mandato a dire.

In una ulteriore lettera il GRAVIANO Giuseppe, dopo avere raccomandato ai suoi interlocutori di adeguarsi alle direttive del BAGARELLA (“*se avete bisogno prendete consigli dal sig. Franco*”), manda i suoi saluti alle persone del suo gruppo fra cui alcuni degli associati, indicati con pseudonimi ed identificati grazie al contributo dei collaboratori.

“(...) mi dovete salutare tutti, Bingo (omissis), Paolo, Sig. Franco, zia Giacomino (anche se si è comportato male, ha criticato me), Cacciatore, Olivetti e tutti”.

È assolutamente chiara l’interpretazione degli scritti così come importantissimo è stato sotto il profilo probatorio e storico il loro rinvenimento, dato che è eccezionale per chi indaga sulla mafia trovare conferma documentale di quella che è la “normale” attività criminosa di *Cosa Nostra*, nonché della permanenza del vincolo associativo tra gli *uomini d’onore* anche durante i periodi di detenzione.

Da tale documentazione si evince anche incontrovertibilmente che il controllo del territorio da parte dell'organizzazione criminale, nonostante tanti successi ottenuti sul piano giudiziario, è ancora integro, esaustivo, violento.

Tra le manifestazioni attuali più preoccupanti circa la persistente gravità del fenomeno mafioso sono, inoltre, da annoverare i recenti attentati contro vari esponenti delle amministrazioni locali ricadenti nei comuni che circondano Palermo e Trapani, nonché le intimidazioni rivolte verso sacerdoti ed esponenti della Chiesa, che hanno avuto il solo torto di stimolare i cittadini alla cultura della legalità, che ancora oggi a Palermo è un fatto rivoluzionario.

Tutto ciò conferma che Cosa Nostra continua ad esercitare il suo pesante, violento, arrogante controllo sociale, politico, economico e sub-culturale.

Non meraviglia anche se è sconsolante, registrare nei cittadini la rassegnazione, il tirarsi indietro, l'inaridirsi di una voglia di contrasto, che talvolta, ma sempre per brevi periodi, riesce a sopravvivere.

Questo comune sentire non può essere criminalizzato, ma va interpretato.

Nel Paese si è da un lato convinti che i recenti successi, abbondantemente pubblicizzati dai mezzi d'informazione, che hanno portato e porteranno, con rapidità impensabile in altri tempi, gli autori delle stragi alta sbarra, ad un pubblico processo, abbiano assestato alla mafia un colpo fortissimo, storico, irreversibile, definitivo.

Dall'altro, si va diffondendo, in Sicilia più che altrove, un desiderio di normalità, di tranquillità, di fuga dall'emergenza criminale (a chi piace vivere con la spada in mano e con lo scudo alzato per troppi anni?), che può definirsi legittimo, ma che inevitabilmente rischia di attenuare la voglia di contrasto contro la mafia, che, tutto sommato, secondo i cittadini, sembra che sia ritornata entro limiti fisiologici di comune criminalità.

Nulla di più falso e illusorio!

Per un serio contrasto contro la mafia occorre il contestuale massimo impegno di tutti gli organi istituzionali, sociali, politici, economici e culturali.

Sono necessari interventi seri, razionali, attuati con costanza, senza debolezze, sfruttando l'analisi e la comprensione delle dinamiche attuali del fenomeno mafioso, che si adatta sempre, inevitabilmente) al mutare delle condizioni ambientali, normative e sociali.

Sono bastate alcune innovazioni d'ordine normativo ideate da Giovanni FALCONE, con cui ho avuto il sommo piacere di lavorare, per mettere Cosa Nostra in difficoltà.

Partendo dall'analisi e dalle misure più idonee e più efficaci a contrastare il fenomeno mafioso sono nate le leggi sui pentiti, su strutture più organizzate del pubblico ministero nelle indagini contro la criminalità organizzata come le direzioni distrettuali antimafia, la Procura nazionale, gli organismi centrali di polizia giudiziaria, nonché la legge introduttiva del regime dell'art. 41-bis Ordinamento Penitenziario, misure tutte che hanno mostrato di mettere in difficoltà serie Cosa Nostra ed, in genere, il crimine organizzato.

Non vi può essere in atto maggiore stoltezza di chi non si rende conto del pericolo costante costituito dall'organizzazione mafiosa per la democrazia e la libertà dei cittadini.

2 – Permanenza del vincolo associativo anche in costanza di detenzione carceraria.

Da Cosa Nostra si esce soltanto con la morte!

Da questa affermazione, implicitamente contenuta nella formula del giuramento all'atto della iniziazione, sorge il carattere tendenzialmente permanente dell'inserimento nell'associazione mafiosa Cosa Nostra di chiunque instauri con la stessa un rapporto organico, sistematico e continuativo e non già un semplice contatto isolato.

Tale principio è stato riconosciuto dai giudici della Suprema Corte (nella sentenza del maxi-uno pag. 926) sulla scorta della valorizzazione del dato di fatto dell'estrema difficoltà del recesso anche

temporaneo senza il concorso di particolari condizioni, quali, ad esempio, la collaborazione con l'autorità giudiziaria, il carcere a vita, la "messa fuori famiglia".

La presunzione di permanenza del vincolo associativo, anche al di là dei confini temporali delle condotte accertate e salvo recesso anche riscontrabile con fatti positivi di collaborazione, oltre che all'uomo d'onore formalmente "combinato" può estendersi anche all'"affiliato", che ponga in essere condotte continuative del tutto analoghe e tendenti a fornire uno stabile contributo al raggiungimento dei fini dell'associazione.

Anche in questo caso, infatti, il compartecipe entra con l'organizzazione in un rapporto stabile di tale natura, che non potrà più sottrarsi alle richieste e alle esigenze di Cosa Nostra, se non col rischio della propria vita.

Non è inutile sottolineare che l'apparente buona condotta nel corso della detenzione – che è regola per gli appartenenti a Cosa Nostra – non deve essere scambiata per respiscenza e cessazione di ogni pericolosità sociale.

Ed invero, mentre può convenirsi che per le associazioni di piccola criminalità l'arresto dell'imputato o qualunque altro avvenimento che impedisca a questi di dare il proprio contributo all'organizzazione comporti la cessazione fisiologica del vincolo associativo e possa quindi determinare anche il venir meno della pericolosità, altrettanto non può dirsi per l'associazione di carattere mafioso per le ferree regole che la caratterizzano, per la sua tendenziale continuità temporale, per i rapporti interpersonali tra gli imputati anche durante lo stato di detenzione e per la capacità espansiva e di adattamento che le è propria.

Ciò vale maggiormente e in particolar modo per l'associazione mafiosa "Cosa Nostra", sia per la durata a vita del vincolo quasi sacrale che si contrae con l'affiliazione, sia per le sue dimensioni e ramificazioni, sia per le enormi capacità economiche, che oltretutto rendono conveniente mantenere il vincolo per la continua assistenza prestata agli stessi detenuti ed ai loro familiari, e per la prospettiva, dopo la scarcerazione, di compartecipazione ad attività economiche ulteriori.

La realtà conclamata è che la condizione carceraria degli associati non impedisce agli stessi di contribuire alla realizzazione del programma criminoso e dei fini dell'organizzazione mafiosa, non soltanto mantenendo costanti contatti con gli altri uomini d'onore sia all'interno che all'esterno degli istituti di pena, ma giungendo perfino a realizzare specifici progetti delittuosi tra le mura del carcere.

Tra gli esempi più significativi della assoluta permeabilità del sistema carcerario si possono citare l'omicidio di Pietro MARCHESE (con il quale – come risulta da sentenza passata in giudicato – l'organizzazione è riuscita a realizzare dentro il carcere il deliberato punitivo nei confronti del traditore), o quello di Vincenzo PUCCIO (avvenuto all'interno della struttura carceraria, nello stesso momento in cui – all'esterno – veniva ucciso il di lui fratello Pietro), ed infine l'omicidio di un gestore di albergo, tale IANNÌ, che si era prestato a far mimetizzare la polizia tra il proprio personale (commesso su ordine partito dal carcere dell'Ucciardone).

I più recenti collaboratori della giustizia hanno, poi, concordemente chiarito con dovizia di particolari e di esempi personali i sistemi di comunicazione tra i capi detenuti ed i loro sostituti che gestiscono all'esterno gli affari di ordinaria amministrazione e li rappresentano in seno alla Commissione.

I canali sono molteplici e tali da rendere sempre e facilmente attuabile la comunicazione tra l'interno e l'esterno del carcere di ordini, messaggi e notizie.

Gli uomini d'onore detenuti, profittando dell'ora di aria o di temporanei ricoveri in infermeria o di altre favorevoli occasioni (doccia, colloqui), riescono sempre – anche nelle carceri di massima sicurezza – a comunicare tra loro, quali che siano i divieti esistenti ed i sistemi di sorveglianza.

Per quanto riguarda la trasmissione di notizie tra l'interno e l'esterno, il sistema cardine è quello del colloquio.

Ovviamente, non vi è alcun problema allorché il capo-mandamento o l'uomo d'onore ha la possibilità di colloquiare con un avvocato che è anche uomo d'onore, ovvero con un proprio familiare uomo d'onore.

Inoltre, il detenuto può comunque far trasmettere il messaggio ad un altro uomo d'onore detenuto, che ha la possibilità di un colloquio con un avvocato o familiare uomo d'onore.

Ovvero, il detenuto può mettersi d'accordo con un altro detenuto – che abbia un familiare uomo d'onore – per far sì che i rispettivi familiari si presentino nello stesso momento in sala colloqui ove avviene lo scambio delle informazioni.

Poiché i colloqui avvengono sempre contemporaneamente in salette destinate ad accogliere dai sei agli otto detenuti, è facilissimo per il detenuto che deve trasmettere un messaggio o una notizia far ciò con il familiare (uomo d'onore) di un altro detenuto.

Naturalmente, a tutte le anzidette possibilità di comunicazione non è per nulla di ostacolo la presenza degli agenti di custodia.

Costoro, infatti, non ascoltano le conversazioni e, in ogni caso, vi è sempre la possibilità di parlare in modo da evitare che l'agente capisca il contenuto della conversazione.

Anche le decisioni della Commissione, concernenti numerosi omicidi (tra i quali quello di PUCCIO Vincenzo), sono state precedute da consultazioni tra i capi-mandamento detenuti e l'esterno. Nei casi eccezionali in cui i colloqui con i difensori o con i famigliari uomini d'onore non possono essere utilizzati, si ricorre ad un altro metodo: si scrive il messaggio per l'esterno su un fogliettino di carta sottile, avvolto in un involucro altrettanto sottile assicurato ai fini della segretezza da carta gommata, ed il messaggio viene consegnato ad un familiare qualsiasi – anche se non uomo d'onore – con l'incarico di recapitarlo al destinatario indicato.

Talvolta, quando è impossibile il contatto con il familiare per le restrizioni carcerarie, il biglietto viene addirittura inserito nelle cuciture di abiti restituiti per essere lavati.

In ordine ai rapporti tra il capo-mandamento detenuto e colui che lo sostituisce nella gestione degli affari del mandamento, come risulta anche dalla documentazione sequestrata nell'ambito delle indagini susseguenti alla cattura di BAGARELLA, il "reggente" non ha un autonomo potere di iniziativa, ma continua a «prendere ordini» ed a eseguire le direttive del capo detenuto.

Da quanto descritto si evince la straordinaria efficacia del regime differenziato, introdotto dal 2° comma dell'art. 41-*bis* Ordinamento Penitenziario, nell'azione di contrasto a Cosa Nostra, in particolare, ed, in generale, a tutte le organizzazioni criminali dello stesso tipo.

Si è preso finalmente atto del grave stato di diffusa illegalità esistente all'interno del sistema carcerario, che costituisce una situazione abnorme e pericolosissima per la sicurezza pubblica.

Lo Stato deve, però, ancora riappropriarsi della propria autorità e sovranità all'interno delle carceri ove a tutt'oggi, sia per la mancanza di strutture idonee e di personale qualificato, sia per l'opera di sistematica demolizione dell'istituto messa in atto dai provvedimenti della magistratura di sorveglianza, il citato 2° articolo 41-*bis* non esplica appieno la sua efficacia, rimanendo spesso una disposizione vuota e comunque non attuata, che consente agli uomini d'onore di comunicare tra di loro e con l'esterno, di decidere ed organizzare delitti sia all'interno che all'esterno e di garantire l'organizzazione gerarchica e verticistica di Cosa Nostra ed il potere dei capi.

3 – Principali attività criminali.

a) – Le estorsioni.

In Sicilia il controllo del territorio da parte di Cosa Nostra è totale e le estorsioni, oltre a far acquistare risorse finanziarie o partecipazioni, costituiscono una diretta espressione di tale controllo.

Per iniziare qualsiasi attività imprenditoriale, industriale, commerciale o immobiliare in una certa zona, occorre prima prendere i dovuti contatti per ottenere il "permesso".

In caso contrario al malcapitato può succedere di tutto dall'attentato dinamitardo all'incendio, da una bastonatura alla morte.

Molto spesso le minacce estorsive o gli attentati non sono conseguenti ad una non soddisfatta richiesta di danaro. L'intimidazione diffusa mette in moto spontaneamente il meccanismo estorsivo dal momento che è risaputo che tutti devono pagare.

Se ciò non avviene, l'interessato, subito l'avvertimento mafioso, si metterà egli stesso alla ricerca di persone che lo possano consigliare nella maniera più opportuna. In questa fase sarà avvicinato da un "amico", persona insospettabile, che farà da tramite con gli emissari dell'organizzazione.

In tal modo, la vittima non è messa nelle condizioni di sapere a chi andrà il danaro e, nel contempo qualora fosse richiesto dagli inquirenti di spiegare come ha risolto il problema, si guarderà bene dal coinvolgere quell'amico che lo ha aiutato in un momento tanto tragico e difficile.

Normalmente non si arriva a tale fase patologica, ma si instaura un rapporto continuativo tra vittima ed estorsore, che si va poi arricchendo con richiesta di favori di altro genere a fronte di protezione di beni e persone.

Le funzioni di raccolta delle tangenti sono svolte, in genere, non dagli uomini d'onore, ma da persone molto vicine all'organizzazione, i cosiddetti affiliati, cioè coloro che sono in attesa di entrare a far parte di Cosa Nostra.

Le forme in cui si manifestano le richieste estorsive sono le più svariate e vanno dal generico pagamento di somme di danaro, alla sottrazione di merci, dal cambio di assegni scoperti, a compiacenti fatturazioni per operazioni inesistenti, dall'assunzione di manodopera, all'imposizione di servizi di vigilanza o di guardiane, da un'unica elargizione, proporzionata all'importanza della realizzazione, ad una compartecipazione societaria.

Anche attraverso l'estorsione Cosa Nostra riesce ad infiltrarsi nel mercato legale, estromettendo gradatamente i titolari dalla gestione delle imprese.

Facili prede di tali manovre sono aziende ed esercizi commerciali in difficoltà (talvolta procurate) di carattere creditizio e di liquidità, cui sopperiscono società finanziarie, apparentemente oneste, che offrono prestiti a tassi inferiori di quelli proposti dalle banche.

In un secondo tempo viene chiesto l'acquisto di piccole quote societarie, poi si propongono ricapitalizzazioni fino al controllo dell'impresa generalmente a un prezzo inferiore a quello di mercato.

L'intimidazione, utilizzata al momento giusto mercè l'intervento di persona di "rispetto", impedisce che la vittima ricorra alla denuncia.

Tali operazioni danneggiano le piccole e medie imprese e rendono possibile la trasformazione in risorse legali dei proventi illeciti.

La mobilitazione dei singoli e delle associazioni antiracket è in via d'espansione, ma non si registrano segnali di pronta attuazione dalla legge istitutiva del "Fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive".

È significativo che a Palermo, come a Catania, le denunce sono pressoché inesistenti, così come gli attentati dinamitardi dal 1986 ad oggi sono sempre più diminuiti.

Ma tali dati indicano; purtroppo, la rassegnata accettazione da parte delle vittime delle regole imposte dalle famiglie mafiose, che hanno saputo imporre un controllo capillare del territorio.

b) Il contrabbando di tabacchi.

Il contrabbando di tabacchi lavorati esteri è stato un settore di attività certamente controllato da Cosa Nostra soprattutto negli anni '70, quando, intuite le enormi possibilità di profitto, venivano aggregati all'organizzazione come uomini d'onore LA MATTINA Nunzio, SPADARO Tommaso ed il napoletano ZAZA Michele, con il pretesto di voler appianare i contrasti sorti tra le varie organizzazioni contrabbandiere.

Mentre l'onere di organizzare il traffico gravava esclusivamente sui predetti, gli altri componenti l'organizzazione svolgevano un ruolo di finanziamento per quote a caratura e riscuotevano guadagni proporzionati all'investimento, detratte le spese.

Le società venivano fatte anche fra uomini d'onore appartenenti a famiglie diverse ed era inevitabile il ricorso a manovalanza esterna all'organizzazione.

Messa a punto l'organizzazione, il traffico assunse dimensioni notevoli.

Mentre in precedenza era considerato un grosso contrabbando quello di 500 casse per volta, in seguito ogni nave scaricava non meno di 35.000-40.000 casse per ogni viaggio, e si stabilirono dei turni per evitare che più natanti sostassero nel Tirreno.

Il contrabbando di tabacchi non è stata, come da più parti si è sostenuto, un'attività assolutamente innocua per la collettività, lesiva soltanto dell'interesse finanziario dello Stato.

È stato, invece, un grosso affare che ha consentito alla mafia di acquisire ingenti mezzi finanziari, di utilizzare successivamente i medesimi canali per il rifornimento della morfina-base dalla Turchia e dal Libano, di crescere in potenza ed in pericolosità.

Lo scioglimento nel 1979 della società instaurata tra le famiglie mafiose siciliane e campane; la rinnovata possibilità di ciascun gruppo di agire per proprio conto; la riconversione delle risorse finanziarie, dei mezzi, delle esperienze internazionali e dei contatti con il medio-oriente verso il più lucroso traffico di stupefacenti, ha fatto venir meno l'interesse ed il controllo di Cosa Nostra verso il contrabbando di tabacchi, rimasto appannaggio soltanto di qualche "famiglia" come quella di BRANCACCIO-Corso dei Mille, che riesce comunque a soddisfare la domanda del mercato palermitano.

In atto sono i gruppi criminali pugliesi a gestire la quasi totalità del traffico via mare, mentre l'importazione e la distribuzione nel territorio nazionale è assicurata interamente da formazioni criminali campane.

c) Evoluzione dei rapporti tra Cosa Nostra e mondo politico-istituzionale-imprenditoriale nel controllo degli appalti.

I rapporti tra Cosa Nostra e il mondo imprenditoriale iniziano a mutare negli anni '80, in coincidenza con il processo di radicale trasformazione e di ristrutturazione verificatosi nell'organizzazione in quel periodo.

Prima dell'esplosione della guerra di mafia nell'anno 1981, Cosa Nostra aveva un assetto interno di tipo "democratico-pluralistico", in cui veniva riconosciuta una larga autonomia ai capi famiglia e ai capi mandamento.

L'organo di vertice, la Commissione, si occupava solo delle questioni che coinvolgevano gli interessi generali dell'organizzazione.

All'interno di tale sistema vigeva in modo rigoroso il principio della territorialità, in forza della quale ogni famiglia esercitava un controllo pressoché assoluto su tutte le attività lecite ed illecite che si svolgevano nel territorio di sua pertinenza. Il rapporto con il mondo imprenditoriale e dell'economia rifletteva dunque il frazionamento interno dell'organizzazione, e si esauriva nel cerchio chiuso delle competenze territoriali delle varie famiglie, ciascuna delle quali imponeva nel proprio spazio di sovranità varie forme di taglieggiamento agli imprenditori (pagamento di tangenti, imposizione di subappalti e di forniture, guardiane), tutte improntate a logiche arcaiche di sfruttamento parassitario.

L'inserimento nei circuito economico-imprenditoriale di alcune imprese, facenti capo a singoli uomini d'onore, rappresentava in questo contesto complessivo un fenomeno marginale, inidoneo a mutare gli equilibri generali di fondo con il mondo imprenditoriale.

Dopo la guerra di mafia e la sistematica eliminazione di tutti gli esponenti della c.d. ala "tradizionalista", il gruppo vincente dei corleonesi ha stabilmente occupato la struttura di vertice

dell'organizzazione mafiosa operando una concentrazione progressiva delle leve del potere in tale struttura.

In questo processo di verticizzazione e di concentrazione del potere è mutato non solo l'assetto complessivo di Cosa Nostra, trasformatasi in una sorta di Stato autocratico e quasi dittatoriale, ma anche la filosofia delle relazioni stesse dell'organizzazione con il mondo politico-istituzionale ed il mondo imprenditoriale.

Da una strategia di convivenza parassitaria e di infiltrazione occulta nel tessuto politico-istituzionale-economico, si passa ad una strategia volta ad affermare un ruolo di supremazia di Cosa Nostra.

Tale mutamento delle relazioni esterne si è manifestato nei confronti del mondo politico-istituzionale in modo inequivocabile ed appariscente mediante una lunga serie di eclatanti delitti di uomini delle istituzioni e di esponenti politici, raggiungendo da ultimo il suo culmine nella strategia dello stragismo.

Parallelamente e in modo analogo, il modulo dei rapporti con il mondo imprenditoriale inizia a subire un processo di differenziazione evolutiva speculare al nuovo assetto di Cosa Nostra.

Le varie famiglie mafiose dotate di poteri, risorse e spazi di manovra limitati, restano ancorate alle collaudate tecniche di sfruttamento parassitario delle imprese che operano nei territori di loro pertinenza.

Il gruppo dei corleonesi, saldamente insediato al vertice dell'organizzazione, attrae invece progressivamente nell'orbita della propria esclusiva competenza la gestione dei rapporti con le imprese che operano nel campo degli appalti pubblici.

In tale specifico settore il gruppo dirigente, che dispone in modo verticistico e totalitario dell'intera struttura organizzativa di Cosa Nostra articolata nel territorio dell'isola, decide di intervenire invadendo un terreno prima dominato esclusivamente da imprese di dimensione nazionale e dai loro referenti politici: il sistema di illecita spartizione lottizzatoria degli appalti pubblici.

Tale tipo di intervento, prima esplicito solo per alcune gare, viene progressivamente sistematizzato e pianificato su tutto il territorio, consentendo all'organizzazione mafiosa di erodere sempre di più gli spazi di gestione dei comitati di affari politico-imprenditoriali.

Viene così a determinarsi una sorta di potenziale duopolio, in cui l'illecito "mercato" degli appalti pubblici viene sottoposto al controllo integrale e verticistico di due soggetti forti: Cosa Nostra e i comitati di affari, gli uni e gli altri aventi spesso i medesimi referenti politici e amministrativi, percettori delle tangenti.

Tra questi due soggetti forti vengono a stabilirsi rapporti mutevoli e diversificati, a volte di coesistenza, a volte di contingente alleanza, a volte di subordinazione dei comitati a Cosa Nostra.

Il ruolo di progressivo protagonismo, assunto in Sicilia da Cosa Nostra nel sistema di "tangentopoli", costituisce un caso unico nel panorama nazionale, e rende ragione dei motivi per cui, a differenza che in altre regioni d'Italia, gli imprenditori attinti a vario titolo dalle indagini in corso hanno generalmente assunto un atteggiamento di ostinata omertà, chiudendosi a qualsiasi collaborazione con l'autorità giudiziaria.

I pochi disponibili a fornire utili informazioni hanno limitato il proprio contributo conoscitivo al versante della corruzione politico-amministrativa, tentando di accreditare una visione generale del fenomeno dell'illecita gestione delle gare di pubblico appalto in Sicilia in tutto analoga a quella di altre regioni d'Italia: una nomenclatura partitocratica onnivora, saldamente insediata in tutti gli snodi nevralgici delle stazioni appaltanti, che condizionava l'erogazione dei finanziamenti per le opere pubbliche al pagamento di tangenti, operando poi in modo da pilotare l'aggiudicazione delle gare a favore delle imprese pagatrici.

Tale ricostruzione rispecchia certamente una parte della realtà, ma diviene gravemente mistificatoria nella misura in cui, tentando di accreditarsi come totalizzante, pone in ombra il pregnante ruolo di coprotagonismo svolto da Cosa Nostra.

Nel processo di graduale transizione dalla fase in cui Cosa Nostra si limitava solo ad uno sfruttamento parassitario del mondo imprenditoriale, alla fase in cui l'organizzazione mafiosa comincia ad assumere un ruolo di coprotagonismo nel controllo del settore dei lavori pubblici in Sicilia, una funzione essenziale viene svolta da alcuni personaggi chiave.

Va infatti considerato che, mentre l'imposizione di una tangente o di un subappalto si esaurisce in un rapporto dualistico e può essere realizzata con semplici e brutali atti di forza, senza necessità di alcuna competenza tecnica, l'inserimento stabile nel complesso sistema di governo spartitorio degli appalti pubblici comporta una approfondita conoscenza dei sofisticati meccanismi di pilotaggio delle gare di appalto, il possesso di una solida rete di relazioni con il mondo imprenditoriale, con esponenti politici, pubblici funzionari e grandi capacità di mediazione.

L'infiltrazione di Cosa Nostra nel sistema viene quindi attuata mediante alcuni personaggi organicamente collegati all'associazione mafiosa, i quali, per essere dotati dei necessari requisiti – dislocazione strategica in punti chiave del sistema, patrimonio di relazioni personali –, sono in grado di svolgere l'infungibile e delicata funzione di intermediazione fra Cosa Nostra ed il mondo imprenditoriale-affaristico-politico.

In un regime di libera concorrenza, le imprese che partecipano alle gare di appalto sono costrette ad offrire ribassi consistenti (fino al 20 %) per ottenere l'aggiudicazione dei lavori.

L'entità dei ribassi incide sui margini di profitto delle imprese e, conseguentemente, riduce notevolmente la possibilità di fronteggiare la richiesta di tangenti da parte di Cosa Nostra.

L'organizzazione mafiosa è riuscita invece, attraverso suoi emissari, universalmente accreditati e riconosciuti come portatori della carica di intimidazione che promana dall'organizzazione, a coordinare la partecipazione alle gare e le offerte delle imprese partecipanti, realizzando una regolamentazione del mercato che ha comportato notevoli vantaggi economici.

Ed infatti, mediante un sistema di rotazione programmata, tutte le imprese hanno avuto la garanzia di ottenere a turno l'aggiudicazione di appalti pubblici, offrendo il minimo ribasso.

Il notevole incremento dei margini di profitto ha consentito alle imprese di lucrare un maggiore guadagno e di erogare maggiori tangenti a Cosa Nostra e ai politici.

Il sistema della turnazione ha evitato scontenti e l'innescarsi di pericolosi conflitti. Cosa Nostra, inoltre, ha avuto la possibilità di favorire le imprese più vicine all'organizzazione.

Comincia così la lunga e sotterranea "escalation" di Cosa Nostra nel mondo degli appalti pubblici.

Attraverso tali vettori di penetrazione e con una sapiente strategia di alleanze intessute con i soggetti forti dell'economia isolana e nazionale, l'intervento di Cosa Nostra prima si diffonde a pelle di leopardo espandendosi dagli appalti banditi dalla Provincia di Palermo a quelli banditi da altri enti pubblici e poi, da metodo, tende a trasformarsi, nella seconda metà degli anni '80, in un sistema globale di controllo verticale degli appalti pubblici sull'intero territorio dell'isola che, come si spiegherà più appresso, coesiste in Sicilia con il previgente sistema di illecita spartizione degli appalti pubblici, governato dai comitati di affari politico-imprenditoriali.

Nel suo stadio finale il sistema assume la seguente strutturazione.

Il vertice di Cosa Nostra seleziona a monte gli appalti pubblici sui quali intervenire, informando preventivamente la "famiglia" nel cui territorio dovranno eseguirsi i lavori appaltati affinché non si creino indebite interferenze locali.

Nella prima fase, cioè quella del finanziamento, gli emissari di Cosa Nostra intrattengono personalmente rapporti con quegli esponenti del mondo politico e delle pubbliche amministrazioni interessate che svolgono un ruolo ai fini dell'approvazione e dell'erogazione del finanziamento.

Nella seconda fase, quella dello svolgimento della gara, viene predeterminata l'aggiudicazione dell'appalto all'impresa previamente prescelta dall'organizzazione mediante tecniche di manipolazione le cui modalità variano a seconda del tipo di gara.

Nella maggior parte delle gare che si svolgono con il sistema della licitazione privata, la manipolazione avviene mediante la preventiva determinazione e l'imposizione dei ribassi che ciascuna impresa deve indicare nella sua offerta, per far vincere la prescelta.

In alcune gare vengono predisposti dei bandi che, mediante accorte “griglie” di sbarramento, circoscrivono il numero delle imprese abilitate a partecipare.

Lo stesso imprenditore a cui Cosa Nostra ha garantito l’aggiudicazione dell’appalto contatta gli altri imprenditori interessati alla gara e concorda con loro il comportamento da seguire, sia per quanto riguarda la partecipazione o meno, sia per quanto riguarda l’indicazione del ribasso da parte di ciascuna impresa partecipante.

Gli imprenditori preselezionati in genere riescono a “chiudere”, a raggiungere cioè l’intesa con gli altri imprenditori senza alcuna necessità di interventi diretti di Cosa Nostra, in quanto questi ultimi ben sanno che esiste un sistema di turnazione e che, comunque, l’impresa che chiede alle altre il “pass”, cioè l’astensione dal partecipare alla gara o la partecipazione presentando offerte di appoggio, ha avuto a monte la garanzia dell’aggiudicazione dell’appalto impegnandosi a pagare la relativa tangente.

La tangente viene pagata dalle imprese agli emissari di Cosa Nostra, i quali poi provvedono direttamente a distribuire le relative quote di spettanza dei politici, dei pubblici amministratori, della “famiglia” del luogo in cui devono essere eseguiti i lavori e della Commissione, quest’ultima introitata sino al suo arresto da RIINA Salvatore e destinata alle spese generali dell’organizzazione (spese per i processi, per l’acquisto di armi, etc.).

Le nuove regole imposte da Cosa Nostra vengono comunicate dal responsabile degli appalti per conto di Cosa Nostra ad alcuni dei più importanti imprenditori dell’isola nel corso di varie riunioni appositamente convocate in quasi tutte le province.

Si tratta di imprenditori che, pur non appartenendo a Cosa Nostra, sono ritenuti “affidabili” dall’organizzazione mafiosa e che, per il loro peso nel panorama imprenditoriale, possono attivamente collaborare al buon funzionamento del sistema intervenendo con la loro influenza ove necessario.

Il funzionamento “fisiologico” del sistema sopra descritto rende scarsamente visibile la regia occulta di Cosa Nostra.

I metodi di manipolazione delle gare, di pagamento delle tangenti, sono infatti in tutto analoghi a quelli posti in essere autonomamente in altre gare di appalto dai comitati di affari imprenditoriali-politici.

Il compito di “chiudere” gli accordi viene svolto direttamente dall’impresa designata dagli emissari di Cosa Nostra, senza che costoro siano costretti ad esporsi direttamente nei confronti delle altre imprese partecipanti alle gare, le quali, quindi, possono anche restare all’oscuro del fatto che l’impresa predestinata ad aggiudicarsi l’appalto sia stata selezionata da Cosa Nostra, e ritenere che quella impresa abbia “trattato” l’aggiudicazione dell’appalto direttamente con i politici erogatori del finanziamento.

L’autentico volto mafioso dell’organizzazione emerge in modo inequivocabile nei momenti di crisi, cioè nei casi in cui occorre ricondurre al rispetto delle “regole” imprenditori che non si adeguano subito perché non consapevoli degli specifici interessi di Cosa Nostra in determinate gare.

Qualora l’imprenditore continui ad opporre resistenza, si ottiene la sua esclusione dalla gara con metodi fraudolenti, come la sottrazione di documenti dalla busta contenente la sua offerta.

In casi estremi, come ad esempio in quello dell’imprenditore Ranieri, si fa ricorso all’assassinio, che assolve al duplice scopo di muovere un ostacolo e di accrescere la forza di intimidazione dell’organizzazione nei confronti di tutti gli operatori economici (in attuazione del principio secondo cui colpendone uno se ne “educano” cento).

Se, infine, per un imprevisto, per un errore, un’impresa riesce ad aggiudicarsi un appalto già predestinato ad altri, l’impresa può essere costretta da Cosa Nostra a versare l’intero margine del suo guadagno all’impresa predestinata, oppure a corrispondere l’equivalente della tangente da questa anticipata.

Il sistema di controllo integrale sopra descritto comprende a valle anche la fase dell’esecuzione dei lavori, nella quale vengono tutelati gli interessi degli esponenti di Cosa Nostra nel territorio in

cui i lavori sono eseguiti, mediante subappalti ad imprese mafiose e l'acquisto di forniture dalle stesse.

In conclusione, in una prima fase risalente agli anni '60-'70 il sistema di controllo di Cosa Nostra operava solo per quelle gare di interesse dell'organizzazione, perché vi partecipavano imprese di uomini d'onore o di costruttori molto vicini ad essi.

Tale sistema si è innestato, ivi ricavando i suoi spazi di gestione, in un preesistente, più ampio e generalizzato sistema di lottizzazione spartitoria degli appalti pubblici, gestito dai comitati d'affari nei quali erano inseriti uomini comunque contigui all'organizzazione criminale e fondato sul pagamento di tangenti da parte delle imprese ai politici erogatori di finanziamenti pubblici.

Cosa Nostra in sostanza non ha fatto che mutuare gli stessi schemi operativi già collaudati dagli operatori economici e dagli esponenti del circuito politico-amministrativo, stabilendo con essi un "modus convivendi", caratterizzato dal clima di totale omertà che deriva non solo dalla forza di intimidazione promanante dall'organizzazione mafiosa, ma anche dal comune interesse ad occultare la fitta rete delle complicità su cui si fondano l'uno e l'altro sistema e i relevantissimi interessi economici in essi coinvolti.

d) Dinamiche del traffico di stupefacenti.

Il traffico internazionale di stupefacenti rimane, senza alcun dubbio, l'affare più lucroso delle organizzazioni di stampo mafioso.

È sorto come naturale evoluzione del contrabbando di tabacchi, di cui, in un primo momento, ha utilizzato le strutture, i canali di rifornimento ed i rapporti internazionali, sostituendolo gradatamente.

Nel periodo dal 1978 al 1983 l'organizzazione Cosa Nostra era riuscita a monopolizzare il traffico dell'eroina, creando al suo interno delle strutture autonome, ma funzionalmente collegate, composte da "uomini d'onore" appartenenti anche a "famiglie" diverse, che provvedevano alle varie fasi, consistenti nell'approvvigionamento, della morfina-base, nella trasformazione in eroina con alto grado di purezza, nella distribuzione nei paesi consumatori ed infine, nel riciclaggio dei profitti con reimpiego in attività lecite.

Per talune di tali fasi, le più specialistiche, come la raffinazione ed il riciclaggio, per le quali l'organizzazione, almeno inizialmente, non aveva tra le sue fila persone competenti, venivano utilizzati anche soggetti ad essa estranei.

Tutti gli associati che non avevano responsabilità operativa potevano, a discrezione dei capi-famiglia, partecipare al traffico, contribuendo finanziariamente ad approntare il capitale iniziale per quota (cosiddetto sistema "a caratura"), con condivisione in percentuale degli utili e dei rischi, in relazione alla duplice possibilità di ritirare il prodotto finito (eroina), per provvedere con i propri mezzi alla distribuzione, o di attendere l'esportazione in U.S.A., che avrebbe consentito maggiori anche se più ritardati profitti in proporzione ad un aumento di rischi.

Le "famiglie" palermitane che gestivano la fase della raffinazione dell'eroina avevano finito con l'assumere una posizione di supremazia, tuttavia, nei casi in cui venivano importate grosse quantità di eroina pura o di hashish si associavano con altre "famiglie" catanesi, trapanesi e campane.

I canali di approvvigionamento di morfina-base erano gli stessi già utilizzati per il contrabbando di tabacchi (Turchia, Bulgaria, Albania), mentre eroina pura, in grande quantità per via marittima, o in quantità più limitata, per via aerea tramite corriere, veniva importata direttamente dalla Thailandia per la successiva esportazione in U.S.A., talvolta anche attraverso l'Inghilterra ed il Canada.

L'intensa attività repressiva svolta dalle forze di polizia in Sicilia tra il 1980 ed il 1985 ha portato alla scoperta di ben quattro raffinerie (l'ultima in ordine di tempo è quella di Alcamo), per cui in atto la presenza di eroina proveniente direttamente dalla Sicilia, sul tradizionale mercato

statunitense, secondo stime molto attendibili, si sarebbe ridotta dal 30 al 5 per cento. Inoltre, dalle più recenti indagini sono emerse delle interessanti novità nell'ambito del traffico di stupefacenti: dai paesi produttori si preferisce acquistare eroina già raffinata e non più morfina-base; la Sicilia non è più il passaggio obbligato per la raffinazione e la spedizione dell'eroina negli U.S.A. e nel contempo si registra un ritorno a vecchie alleanze di gruppi mafiosi con personaggi marsigliesi.

Ampliando l'analisi della situazione sul territorio nazionale si può notare che in generale l'Italia riveste il duplice ruolo di mercato di consumo e di serbatoio di rifornimento dei mercati nord americani ed europei.

L'attuale situazione pone in evidenza una ramificata e collegata presenza della mafia siciliana, quella 'ndrangheta e della camorra in ogni angolo del Paese nella distribuzione dell'eroina e dell'hashish, con l'assunzione di un ruolo prevalente dei gruppi calabresi che dominano grosse aree del centro e del Nord Italia.

Per il traffico di cocaina appare di estrema pericolosità l'incremento notevole di cittadini stranieri (in prevalenza di origine sudamericana) implicati nella distribuzione in Italia di tale sostanza stupefacente e l'ormai manifestata tendenza delle organizzazioni criminali colombiane a costruire in Europa, ed in Italia in particolare, basi di smistamento e di raffinazione della cocaina. Oltre a numerosi laboratori già individuati in Spagna, Francia e Germania, per la prima volta in Italia nel 1988 sono state scoperte due raffinerie di pasta di coca gestite da colombiani in stretto accordo con criminali italiani. Tutte e tre le organizzazioni criminali meridionali sopra citate hanno quindi spostato i loro interessi anche nel settore della cocaina, che prima era riservato pressoché esclusivamente a quelle napoletane, col graduale incremento di criminali calabresi ed oggi anche siciliani.

Come è emerso nel corso di recenti e complesse indagini (operazione Iron Tower e successivi sviluppi-operazione Fiumara) esponenti di tali gruppi criminali, sia separatamente che congiuntamente, hanno operato scambi di eroina bianca esportata verso il Nord America con cocaina importata in Europa.

Tale condotta criminale nel settore del traffico di stupefacenti, oltre a confermare i sempre più stretti collegamenti della malavita organizzata sul piano locale ed internazionale, costituisce un ingegnoso metodo di sostanziale attività di riciclaggio. Invero, la notevole diversità dei prezzi delle due sostanze stupefacenti nei rispettivi mercati di provenienza (secondo un rapporto di 1 kg. di eroina contro 3 kg. di cocaina) crea un valore aggiuntivo alle droghe smerciate in paesi ove più alto è il prezzo di mercato e, nel contempo, elimina i problemi connessi alle fluttuazioni valutarie e alla costituzione di canali per il trasferimento di capitali tra gli U.S.A. e l'Italia, e tra questa ed il Sud-America, rispettivamente necessari per perfezionare vendite dell'eroina e l'acquisto della cocaina.

Il coinvolgimento delle famiglie mafiose siciliane nel traffico internazionale di cocaina trova conferma in numerosi episodi, come lo sbarco nel gennaio 1988 al largo della costa di Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani, di un carico di 600 kg. di cocaina dal mercantile "Big John"; la scoperta nelle campagne bergamasche, nel giugno del 1992, di una raffineria di cocaina gestita del clan FIDANZATI, emanazione di Cosa Nostra, e l'operazione "Green Ice", che ha posto in luce consistenti legami tra narcotrafficcanti colombiani del cartello di Cali ed i mafiosi CUNTRERA e CARUANA per l'esportazione di ingenti partite di cocaina in Europa.

Si è, infine, accertato, come ulteriore e significativo elemento caratteristico delle attuali dinamiche del traffico di stupefacenti, l'esportazione, da parte di corrieri di origine calabrese, il cosiddetto "Siderno Group", dall'Italia verso l'Australia e verso gli U.S.A., attraverso il Canada, di eroina del tipo "brown sugar", al 44 per cento di purezza (cosa del tutto impensabile in passato in relazione alla domanda della piazza statunitense di eroina bianca ad alto grado di purezza), parte della quale consegnata a New York ad esponenti della mafia siciliana residenti negli Stati Uniti.

L'analisi dei dati di cui si è in possesso individua nella "rotta balcanica" (Bulgaria, Albania, Jugoslavia, Milano) la più importante via di transito dell'eroina proveniente dal Medio Oriente (Turchia, Siria e Libano) e diretta in Italia.

Il perdurante conflitto nell'area ex jugoslava ha imposto alle organizzazioni criminali mediorientali varianti notevoli a tale rotta sia via mare, con l'utilizzazione di traghetti in partenza dalla Turchia, dal Libano e dalla Grecia e relativo sbarco nelle coste pugliesi o dell'alto adriatico (Trieste), sia con l'avviamento del traffico dei T.I.R. lungo la Romania, la Russia, l'Ucraina, l'Ungheria, la Bulgaria verso il centro Europa e Milano.

Notevoli quantità di eroina vengono importate in Italia anche da altri paesi produttori (India, Pakistan, Ceylon), nonché dal triangolo d'oro del Sud-Est asiatico (Thailandia, Laos e Birmania).

Recentemente si sono aperte nuove vie del traffico: la rotta del pacifico per rifornire direttamente gli U.S.A. e quella africana (soprattutto Nigeria) per rifornire l'Europa.

Il continente africano viene, ormai, utilizzato come base di transito anche per le spedizioni di cocaina provenienti dal Sud-America, oltre che come fonte di approvvigionamento delle notevoli quantità di hashish immesse nel mercato italiano ed europeo, soprattutto dal Marocco, che ha sopravanzato la produzione libanese.

Oltre che dalla Colombia, che è al primo posto della produzione mondiale di cocaina (circa l'80%), partite consistenti di tale sostanza provengono in Italia anche dal Brasile, dal Venezuela, dalla Bolivia, dal Perù e in misura inferiore dall'Argentina, da Panama e dall'Ecuador, anche se i cartelli colombiani detengono un controllo pressoché monopolistico dall'esportazione in Europa, Poiché gli altri produttori non hanno raggiunto ancora capacità sufficienti per il trasporto oltreoceano.

La Spagna pare abbia esaurito il ruolo di "testa di ponte" conferitole negli anni '90 e '91 dai narcos colombiani per la conquista del mercato europeo.

Infine, per completare il quadro attuale del traffico internazionale degli stupefacenti, è doveroso segnalare l'allarme lanciato da fonti statunitensi circa la diffusione di nuove sostanze, tra le quali il "crack", che sta invadendo gli U.S.A. e si prepara ad invadere anche l'Europa.

La caratteristica di tale sostanza (derivata da un trattamento chimico ad alta temperatura col cloruro di cocaina con acqua e soda) è che potendo essere assunta attraverso le vie polmonari ed endovenose, arriva immediatamente al cervello con effetti devastanti, rispetto alla cocaina tradizionale assumibile per via nasale. Normalmente fa insorgere crisi paranoiche ed una forza incredibile che il più delle volte degenera in violenza contro altri soggetti. L'estrema pericolosità del "crack", chiamata anche "cocaina dei poveri", è data oltretutto dal fatto che una dose costa appena 15 dollari U.S.A. e, quindi, può essere alla portata di qualsiasi soggetto, anche in età adolescenziale, producendo in breve tempo (tre-cinque settimane) l'effetto della dipendenza.

Peraltro, è illusorio che in complesso non richieda eccessivi esborsi di danaro, perché, avendo un'efficacia stupefacente limitata nel tempo (8-12 minuti), l'assuntore è spinto a consumarne in continuazione, diventando pericoloso per l'incolumità altrui, a differenza del drogato da eroina, proprio allorché risente degli effetti della sostanza.

Anche questa evoluzione del mercato della cocaina è frutto di una precisa scelta strategica da parte dei trafficanti a causa dei minori profitti collegati ad un eccesso dell'offerta di cocaina rispetto alla domanda del mercato statunitense.

Ed invero, da un kg. di cloruro di cocaina il cui prezzo U.S.A. si aggira in atto sui 13-15 mila dollari, si possono ricavare 839 grammi di "crack", scomponibili in 3.575 dosi, che vendute a 15 dollari l'una, producono un ricavo di circa 53 mila dollari, con un profitto aggiuntivo di circa 40 mila dollari al chilo.

Questa realtà ancora non sufficientemente conosciuta, dovrebbe spingere i paesi europei ad iniziare, sfruttando l'esperienza nord-americana, una seria azione preventiva di informazione e ad intensificare con tutti i mezzi possibili l'attività repressiva di tale incombente flagello.

Altro motivo di allarme a livello europeo è rappresentato dalle nuove generazioni di droghe sintetiche ed allucinogeni chimici.

Le originarie correnti di traffico, già localizzate nei paesi scandinavi, si sono spostate nell'area baltica rappresentata da Polonia, Estonia, Lettonia e Lituania, che oggi offrono prodotti anfetaminici a prezzi concorrenziali.

I composti chimici più di moda tra i giovani frequentatori di discoteche, megafeste giovanili e raduni popolari sembrano essere l'exstasy, il popper, l'ice e il pcg (polvere d'angelo), dannosissime per la salute dei giovani consumatori, potendo provocare deliri, allucinazioni e manifestazioni incontrollate di violenza.

Per quanto concerne la dimensione internazionale del fenomeno mafia ed il suo intrecciarsi con le tematiche del narcotraffico va corretto il ricorrente errore di identificare ed esaurire l'attività criminale delle organizzazioni mafiose col traffico di stupefacenti.

I due fenomeni seppur avvinti da correlazioni molto intense non sono sostanzialmente sovrapponibili.

È importante ricordare che mentre le dinamiche di un fenomeno muovono secondo logiche nazionali (bande rivali che si confrontano sul territorio, frangie dell'organizzazione che rivendicano primati e l'egemonia sul territorio) sul piano internazionale si assiste al combinarsi di elementi diversi ed alla unificazione di comuni strategie.

Il traffico dell'eroina e quello della cocaina sono appannaggio non soltanto di gruppi mafiosi tradizionali, ma anche di gruppi nazionali e stranieri emergenti. Il compensarsi dei due fenomeni, le linee di tendenza e le strategie che il mercato della cocaina annuncia rivelano l'esigenza di non arrestarsi al dato tradizionale secondo cui il controllo del mercato della droga finisce per essere un controllo totalizzante delle attività criminali mafiose, che continuano ad esplicarsi anche e soprattutto nell'ambito del territorio di origine.

Questa precisazione consente un approccio corretto e distinto all'analisi della dinamica dei due fenomeni. Non v'è dubbio che la mafia compie sempre azioni criminose funzionali ai suoi obiettivi prettamente utilitaristici, tuttavia è una realtà che vive anche di prestigio mafioso, cioè della capacità di dimostrare la forza dell'organizzazione di colpire comunque e dovunque chi ostacoli i suoi disegni. Tale fortissima carica intimidatoria tesa a piegare la coscienza civile e la reazione della gente onesta, costituisce un patrimonio che, oltre alla tradizionale fama di efficienza e di operatività delle sue strutture, è destinato a consacrare il pieno diritto di partecipare, come non trascurabile presenza, agli accordi, alle strategie, alle intese con altri gruppi criminali, anche stranieri, nell'ambito del grande traffico internazionale degli stupefacenti.

4 – Insedimenti al di fuori della Sicilia e rapporti con altre organizzazioni.

I rapporti tra Cosa Nostra e alcuni gruppi napoletani sono stati accertati e consacrati in procedimenti giudiziari ed in sentenze divenute definitive.

Agli inizi degli anni '70 i capi mafia siciliani fecero entrare organicamente in Cosa Nostra i più importanti contrabbandieri napoletani, allo scopo di controllare meglio il traffico dei tabacchi e istituirono nel Napoletano una famiglia composta dai clan ZAZA, NUVOLETTA di MARANO e BARDELLINO, che veniva rappresentata in Commissione direttamente da Michele GRECO.

Spesso i palermitani sono stati chiamati per dirimere questioni ed imporre la loro autorità nella turbolenta area campana.

Anche a Tunisi nella prima metà del secolo era stata creata una famiglia mafiosa, così pure è da tempo nota l'esistenza di una "decina" della famiglia di S. Maria di Gesù a Roma e di altre "decine" a Torino e nell'Italia settentrionale, la presenza di CALÒ a Roma ed i suoi rapporti con la banda della Magliana.

Recenti indagini hanno poi consentito di accertare che Giacomo RIINA, zio di Salvatore RIINA, aveva realizzato un sistema di controllo di gruppi criminali operanti in Toscana, Emilia Romagna e Lombardia, all'interno dei quali agivano elementi di eterogenea provenienza e di elevata capacità criminale.

Tra tali gruppi spiccavano quello facente capo a Jimmy MIANO, che aveva scelto come base delle sue attività l'autoparco di via Salamone a Milano, e quello dei fratelli Dante e Eugenio

SACCÀ, che, saldamente insediati in Versilia, mantenevano stretti legami con Michele ZAZA ed i fratelli NUVOLETTA.

L'attiva presenza della mafia siciliana a Milano, da sempre rappresentata dai fratelli BONO, dai CIULLA, dai CAROLLO e dai FIDANZATI, è stata ancora una volta confermata dall'attività di importazione di armi dai paesi dell'ex Jugoslavia da parte di un sodalizio di pregiudicati, collegati al clan dei fratelli FIDANZATI e capeggiato dai fratelli MANNINO, da tempo radicato nell'entroterra milanese.

Michele ZAZA aveva da tempo stabilito a Nizza la propria base operativa per complesse operazioni di riciclaggio del valore di oltre mille miliardi, consistenti nell'acquisto di alberghi, strutture industriali e di azioni societarie scoperte a seguito dell'operazione "Mare Verde".

Non v'è dubbio che le propaggini dell'organizzazione si spingono fino all'estero in maniera molto più diffusa di quanto non si pensi, come è dimostrato dal compimento di taluni omicidi connessi alle vicende della cosiddetta guerra di mafia negli U.S.A. e nella Repubblica Federale Tedesca.

In tale paese sono state segnalate aggregazioni sospette in molti Lander, tra i quali il Baden-Wuttemberg, la Baviera e la Westfalia, ove i connazionali si dedicano prevalentemente, come attività di copertura, alla gestione di bar, pizzerie, gelaterie, autorimesse.

Anche il Canada, dopo gli U.S.A., rappresenta un paese straniero nel quale la mafia ha costituito alcuni dei suoi insediamenti più antichi, come è accertato a seguito delle intercettazioni ambientali effettuate dalla Polizia Canadese nella latteria di Paul Violi e dall'esistenza, acquisita a livello informativo, nello stato dell'Ontario di una "Camera di controllo" costituita nel 1969 su iniziativa di due capi calabresi di Cosa Nostra statunitense, Frank COSTELLO e Albert ANASTASIA, con una doppia funzione di coordinamento delle famiglie calabresi in Canada e di raccordo con i seguaci australiani, statunitensi e italiani di Cosa Nostra.

Sia in Canada che in Venezuela hanno costituito basi operative per i loro traffici i CUNTRERA ed i CARUANA, uomini d'onore della famiglia di Siculiana, in provincia di Agrigento.

In Brasile si trova SALAMONE Antonino, già capo della famiglia di San Giuseppe Jato, costruttore edile, recentemente arrestato ai fini estradizionali e poi scarcerato.

Approfondite indagini hanno accertato in passato la presenza di molti uomini d'onore all'estero: ROTOLO Antonino in Germania ed in Svizzera, MADONIA Antonino e GERACI Antonino in Germania, GRECO Leonardo in Svizzera, i GRADO in Spagna, BADALAMENTI Gaetano in Spagna, in Brasile ed in U.S.A., RIMI a Palma di Majorca, DI CARLO in Inghilterra, GANCI, CASTRONOVO, MAZZARA ed altri imputati del procedimento "Pizza Connection" in U.S.A..

Il salto di qualità tra la vecchia mafia del latifondo prima e dell'edilizia poi e quella contemporanea è avvenuto con l'ingresso massiccio di Cosa Nostra nel traffico degli stupefacenti intorno alla seconda metà degli anni '70.

La droga, come le armi, sono merci che si utilizzano in luoghi diversi da quelli di produzione; il relativo commercio comporta la necessità di superare molte barriere, di attraversare molti paesi, di usare molte istituzioni legali (società finanziaria, banche, dogana), di intrattenere rapporti con gruppi criminali di vari paesi.

Stesso discorso vale per il denaro sporco, che la mafia deve far circolare, riciclare ed investire.

Da qui la necessità per Cosa Nostra di muoversi sullo scacchiere internazionale.

La mondializzazione dell'economia porta, inevitabilmente, con sé anche l'espansione delle attività illecite collegate al traffico delle merci e agli spostamenti delle persone; appare, perciò evidente che Cosa Nostra, come le altre organizzazioni criminali nella loro corsa al profitto, cerchi di scoprire nuove fonti di profitto, di anticipare gli eventi.

Non può stupire, quindi, se si percepiscono rilevanti segnali circa l'espansione in atto di Cosa Nostra verso i paesi dell'Est europeo.

Le mutate condizioni socio-politiche ed economiche hanno trasformato tali paesi in appetibili aree di sfruttamento, da conquistare, con l'appoggio delle criminalità locali, come basi per il riciclaggio, per il traffico di droga, di armi, di opere d'arte e di materiale strategico.

Alcuni collaboratori di giustizia hanno poi gettato nuova luce sulle relazioni di Cosa Nostra con altre organizzazioni illecito-affaristiche, realizzate attraverso l'infiltrazione di capi mafia in settori deviati della massoneria (Golpe Borghese – sequestro Sindona – Iside 2 loggia Scontrino), nonché sui rapporti con altre formazioni criminali e sulle dimensioni dell'estensione territoriale dell'organizzazione mafiosa.

Secondo tali fonti alcuni esponenti di rilievo della 'ndrangheta sono stati ritualmente affiliati quali uomini d'onore a Cosa Nostra e parte della 'ndrangheta è articolata secondo la struttura e i rapporti gerarchici propri di Cosa Nostra.

Tali affermazioni comporterebbero che Cosa Nostra ha fatto con la 'ndrangheta quello che aveva già realizzato nel 1970 con i gruppi di ZAZA, NUVOLETTA e BARDELLINO; il che potrebbe significare, con le inevitabili differenze, non già una dipendenza organica e strutturale da Cosa Nostra, bensì una maggiore rilevanza assunta dalla 'ndrangheta dal punto di vista organizzativo sia in sede locale, che nazionale ed internazionale.

Di impossibile verifica allo stato delle indagini sono, poi, le prospettate ipotesi di partecipazione di Cosa Nostra a organismi nazionali e, addirittura, mondiali, nel quadro non solo di egemonia sulle famiglie e sulle decine sparse per il mondo, ma di rapporti con altre organizzazioni criminali di livello internazionale.

In ogni caso, appare verosimile una condizione di crescente unificazione della società criminale, che conferisce alla questione criminale italiana caratteristiche peculiari e complesse.

Una apparente minaccia allo strapotere di Cosa Nostra sembra essere emersa di recente sotto forma del fenomeno della cosiddetta "Stidda".

Cosa Nostra non ha mai mirato ad occupare l'intero universo criminale siciliano e non ha mostrato interesse a reprimere o 'contenere' l'attività delle formazioni gangsteristiche o della delinquenza comune che si svolgono in territori e zone ad essa estranei.

Nelle zone della Sicilia dove la presenza delle cosche di Cosa Nostra è più diffusa e consolidata, esse mostrano una naturale tendenza verso l'assoggettamento di ogni entità illecita estranea.

Questa pretesa di governo territoriale da parte di Cosa Nostra si trova oggi ad essere messa in discussione dai cosiddetti "stiddari".

Benché "stidda" in dialetto siciliano significhi stella, in realtà con tale termine si vuole indicare una costellazione di gruppi criminali. La "stidda" è un aggregato di formazioni di stampo gangsteristico-mafioso, noto da tempo agli investigatori. I gruppi degli "stiddari" originariamente si formavano attorno agli uomini d'onore fuoriusciti da Cosa Nostra. Oggi invece vengono spesso costituiti autonomamente da elementi della malavita comune e delinquenti professionisti.

A differenza di Cosa Nostra, i criteri di reclutamento della "stidda" sono assai poco restrittivi, tanto che vengono ammessi al loro interno anche personaggi coinvolti nello sfruttamento della prostituzione e nel piccolo spaccio di droga.

La "stidda" è una confederazione di cosche che non ha l'organizzazione articolata e verticistica di Cosa Nostra, ma che mostra la tendenza a conformarsi secondo il modello di questa, adottando ruoli e regole analoghe, compreso il rito di iniziazione.

Le coalizioni degli "stiddari" si sono recentemente ingrandite dal punto di vista numerico ed hanno consolidato il loro potere in alcune aree della provincia di Agrigento e Caltanissetta, ma non potranno mai costituire una seria minaccia al monopolio criminale di Cosa Nostra.